

UNA MOSTRA A FERRARA

Anche l'arte ha i suoi moti del cuore

Un percorso tra '800 e '900 sugli «Stati d'animo», dal riso alla melanconia

Francesca Amé
da Ferrara

Stati d'animo. Arte e psiche tra Previati e Boccioni, a Palazzo dei Diamanti di Ferrara (fino al 10 giugno) è un bel modo di rileggere la storia dell'arte tra fine Ottocento e inizio Novecento. La mostra indaga infatti - con gran lavoro da parte dei curatori Chiara Vorrasi, Fernando Mazzocca e Maria Grazia Messina - il modo in cui i moti dell'anima sono diventati privilegiata materia artistica. Se le neuroscienze in anni recenti hanno stimolato felici intuizioni pop come il cartoon Pixar *Inside Out*, oltre un secolo fa c'erano già talenti capaci di muoversi nei territori dello spirito usando pennellate di luce e ombreggiature come effetti speciali. In Italia si chiamavano Giovanni Segantini (il suo *Ave Maria a trasbordo* è dipinto-icona del Divisionismo), lo scultore Medardo Rosso, con quei volti che paiono usciti da un film, senza tralasciare quell'acuto osservatore di tragedie umane, pubbliche e private, che fu Pelizza da Volpedo. Su tutti, Gaetano Previati, che sta vivendo una felice stagione critica (in questi giorni, al Museo Diocesano di Milano, si possono ammirare la *Via al calvario*, una salita al Golgota tutta al femminile, e l'intensa *Via Crucis* dai Musei Vaticani).

Il ferrarese, artista di punta delle collezioni delle Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea della città emiliana, è stato un pioniere della rappresentazione della mente e del cuore, efficace più di altri a coglierne ogni impercettibile moto. Se n'erano accorti anche i suoi contemporanei: «Con lui le forme cominciano a parlare co-

me musica, i corpi aspirano a farsi atmosfera, spirito e il soggetto è già pronto a trasformarsi in istato d'animo», scriveva Boccioni. In mostra gli spetta un'attenzione particolare: esposte la sua celebre *Maternità* (che differenzia con la «gemella», nitida e razionale, di Giovanni Segantini) e l'ipnotica *Danza delle ore*, con quelle pennellate raggianti che fanno quasi pensare a una retroilluminazione.

Prestiti importanti sono giunti a Palazzo Diamanti: il delizioso *Fugit Amor* dal Musée Rodin, dall'Accademia di Carrara di Bergamo il pellizziano *Ricordo di un dolore* - rappresentazione perfetta di che gorgo sia l'alienazione - e dal MoMa di New York la gagliarda *Risata* di Umberto Boccioni, che chiude in crescendo un percorso espositivo scandito dai vari stati d'animo, dalla melanconia dei disegni in bianco e nero di Edvard Munch alla passione di Max Klinger, che osa interpretare la musica di Bach, passando per i sogni di Odilon Redón e gli incubi di Previati (bravo anche a illustrare i racconti di Poe), la voluttà di Segantini e - quando l'arte decide, al pari della scienza, di scandagliare ai raggi X l'animo umano - la dinamica degli affetti di Carrà.

In un allestimento chiaroscurole seguiamo questo nugolo di artisti a cavallo di due secoli mentre cerca un alfabeto nuovo, tra psicoanalisi e verismo. La conseguenza avrebbe potuto essere una deriva neoromantica da romanzo d'appendice e invece ha portato alla rarefazione, preludio a quell'astrazione che di lì a poco avrebbe ribaltato la scena dell'arte.



OPERA Pelizza da Volpedo, «Ricordo di un dolore» (1889)

